

## UTOPIA POLITICA E REALTÀ SOCIALE E NAZIONALE IN CARLO PISACANE

Fra gli scrittori politici del Risorgimento italiano Carlo Pisacane resta ancora uno dei meno studiati, sebbene dei segni di nuovo interesse intorno al suo pensiero non siano mancati specie negli ultimi anni e sebbene proprio quest'anno con una buona ristampa si sia tratto da lungo oblio il terzo dei suoi *Saggi*, che se non è forse il suo scritto letterariamente migliore, è certo il più vivo e ardito.<sup>1</sup>

Codesto risveglio di interesse non è senza qualche ragione e significato. Tanto più che le apparenze non sono certo favorevoli al Nostro. La storia, quella certa dei fatti e già sancita nei manuali, gli ha dato torto su tutta la linea: a soli due anni di distanza dalla sua morte (avvenuta nel 1857) gli avvenimenti prendevano una via affatto diversa da quella da lui profetata; il dilemma italiano — dispotismo militare oppure libera associazione previa rivoluzione sociale — si risolveva con un terzo termine da lui dichiarato impossibile e utopico: monarchia costituzionale. E utopia, invece, anche misurandola con metro rivoluzionario, doveva sempre più

<sup>1</sup> Delle opere di CARLO PISACANE la sola edita in vita è *La guerra combattuta in Italia negli anni 1848—49*, Genova, Pavese, 1851; se ne fece una seconda edizione solo nel 1906, Milano, Albrighi Segati, a cura di L. MAINO. Postumi e riordinati a cura di amici, uscirono invece i *Saggi storici, politici, militari sull'Italia* in numero di quattro e in quattro volumi, di cui i due primi stampati a Genova, Stabilimento tipografico nazionale, 1858 e gli altri due a Milano, Agnelli, 1860 con in fondo il *Testamento politico*. Il terzo *Saggio (La Rivoluzione)* ebbe una seconda edizione nel 1894, Bologna, a cura di MALAGODI, OLIVETTI e GRAZIADEI con prefazione di L. COLAJANNI; poi una parziale ristampa nella «Biblioteca popolare Sonzogno» al n. 333, e finalmente la recentissima suaccennata, Torino, Einaudi 1942 a cura di GIAIME PINTOR. Un *Epistolario* è stato raccolto e pubblicato nel 1936, Milano, Dante Alighieri a cura di ALDO ROMANO. Nel presente studio citeremo la *Guerra combattuta* secondo l'edizione del 1906, il terzo *Saggio* secondo l'edizione 1942 (per facilitare il riscontro al lettore) e gli altri saggi secondo l'edizione originale.

rivelarsi quella sua concezione finale di una società senza governo e senza autorità, specie di anarchismo, inedita e di difficile giustificazione.

Ma, nonostante tutto, noi riprendiamo in mano l'opera del Pisacane così difettosa come è nella sostanza ed anche nella forma,<sup>1</sup> la leggiamo disposti a critica severa, ne troviamo abbondanti motivi eppur non possiamo reprimere l'interesse: esso proviene dalla coesistenza nelle sue pagine di reali esigenze con gli errori di fatto e di principio, di profonde anticipazioni con cecità immediate, e, forse soprattutto, dal singolare impasto del pensiero, che con tutto il suo comunismo e anarchismo ha un tono e un sapore tipicamente italiani.

Non riesporre l'opera e la vita<sup>2</sup>, ma fermarsi appunto sulla natura di quell'impasto, mettendo l'accento su quanto oggi ci interessa, è il limitato fine del presente studio.

\*

Prima di tutto riconosciamo l'utopia. In una storia, non nutrita ma certo non priva di caratteri tipici, della utopia in Italia, Carlo Pisacane, ultimo in ordine di tempo, avrebbe il suo buon posto. Che egli sia un utopista politico non ha dubbio. La stessa qualità del suo ingegno lo fa sentire e patentemente lo dimostra quando, terminata la critica, tenta la costruzione nell'ultimo capitolo del più noto dei suoi *Saggi*. Egli ha un bel cautelarsi dichiarando di non «presumere d'aver risoluto un problema che dovrà risolvere l'intera nazione», poiché «è nostro proposito sgomberare il suolo, e scavare le fondamenta, non già riedificare» (*La Rivoluzione*, p. 221); e ripetere nelle pagine finali: «qui finisco, ed avendo misurato le vele col vento ed il timone con

<sup>1</sup> Va tenuto però presente che i *Saggi* «furono stampati dopo la morte del Pisacane e riordinati per cura di amici con grande fatica, sugli appunti incompiuti e qua e là appena abbozzati che egli aveva lasciato». Letterariamente *La guerra combattuta* è «l'opera più bella e completa» del Nostro.

<sup>2</sup> Nato nel 1818 a Napoli da famiglia nobile, abbraccia la carriera militare ma nel '47 abbandona Napoli con quella che sarà la sua sola compagna e lo troviamo a Londra, poi a Parigi e finalmente nell'ottobre in Algeria, ufficiale nella Legione straniera. Nel '48 partecipa col grado di capitano alla guerra del Piemonte contro l'Austria ed è ferito in combattimento. L'anno seguente è con Mazzini a Roma, colonnello e capo di stato maggiore della Repubblica Romana, che difende fino all'ultimo. Dopo qualche anno di raccoglimento nella campagna genovese, nel '57 si fa ideatore e capo della disperata impresa di Sapri dove trova la morte.

l'onde, non mi sono imposto l'obbligo di risolvere il problema sociale. Il mio proposito è stato di mostrare la profondità delle piaghe... il rinvenire in questo cenno degli inconvenienti non sarà difficile» (id. 238—239).<sup>1</sup> In realtà non si tratta di mettersi a scoprire «inconvenienti», che sarebbe occupazione dubbia nell'intento e discutibile nei risultati. L'utopia appare a prima vista coi caratteri che è naturale attendersi: razionalismo spinto all'estremo (per risolvere il problema sociale «il congresso terrà ai fittajuoli il seguente *discorso*»), fede taumaturgica nella norma («i due seguenti decreti *basteranno* per tradurre in fatti le idee esposte»), culto della semplicità (l'aggettivo «semplice» e più spesso «semplicissimo» è ripetuto a ogni momento: «poche e semplicissime provvidenze» basteranno ad assicurare alla rivoluzione «il suo magnifico e semplicissimo procedere»), eccetera. Nel suo fervore mentale Pisacane cammira del tutto allo scoperto: bersaglio facilissimo, se si trattasse qui di esercitarsi contro un bersaglio.

Il suo punto di partenza è la negazione del principio di autorità («Nei passati rivolgimenti — avverte egli — sonosi cangiati gli uomini e le forme del governo, ma il principio su cui esso poggia, l'autorità insomma, cangiando nome, rimase» id. 213). I suoi postulati sono che «la società costituita nei suoi reali e necessari rapporti esclude ogni idea di governo, e come ben equilibrato edificio, regge da sé, senza aver bisogno di fasciature o di rinfranchi» (id. 126) e che «l'uomo creato indipendente e libero non dovrà mai servire un altro uomo, ma solo la propria natura ed il proprio meglio... Chiunque pretende governarmi, chiunque pretende che io mi uniformi alle sue idee, alle sue abitudini, è uno stolto tiranno» (id. 214—215). D'altra parte «le leggi a cui ubbidiamo sono quelle stesse, che da tredici secoli, da Giustiniانو... hanno sì bene servita la tirannide»: non possono servire la rivoluzione. «E però la prima determinazione da prendersi è quella di annullarle *tutte*; una sola che ne rimanga basterà per dare alla rivoluzione un falso indirizzo, o almeno per ritardarne il naturale progresso». Un utopista che si rispetti non potrà mai essere rimproverato di inconseguenza; è naturale quindi che l'articolo primo del suo piano suoni: «Tutte le leggi, i decreti,

<sup>1</sup> E già cominciando il capitolo aveva avvertito che «come rivoluzionario potrei far fine. La nazione penserà a ricostruirsi. Nondimeno sospingeremo o sguardo in questo ignoto avvenire...» pp. 209—10.

le cariche, le incombenze insomma, tutte le esistenti istituzioni sociali, rimangono da quest'istante annullate». *Tabula rasa* è stato il primo principio dei razionalisti di ogni tempo.<sup>1</sup>

Abrogata ogni legge, dichiarato libero ogni comune di fronte al potere centrale, ogni cittadino di fronte agli altri, tolta ogni forza materiale al governo (perché «qualunque siasi il nome del governo, *Dittatore, Triumvirato, Congresso*, se esso dispone di forza materiale, saremo schiavi»), anzi soppresso — come s'è visto — ogni concetto di governo, il paese reggerà da sé nella molteplicità all'interno dei suoi comuni indipendenti e nella unità per l'estero del suo congresso nazionale il quale, tiene egli ad avvertire, «non è governo, ma centro su cui la nazione equilibriasi, verso cui tendono le sue forze, e vigile guardiano del patto nazionale» id. 207); e il popolo si autogovernerà a traverso un sistema di suffragio libero e universale, dai consigli comunali al congresso, restando gli eletti («servi e non padroni») soggetti ad ampio sindacato e a revocabilità in ogni momento da parte degli elettori. (Il principio elettivo sarà l'unico e varrà anche per l'esercito, «esecutore supremo de' voleri della nazione»; id. 218). Al popolo così liberato, verrà proposto da una costituente nominata dal congresso il «nuovo patto sociale» e il Pisacane lo «adombra», formulandolo in dieci dichiarazioni.

Fondamento del nuovo patto sociale e vero pilastro di tutta la costruzione è il concetto dell'abolizione della proprietà privata, restando «il frutto del proprio lavoro garantito». Ma nel modo tenuto dal Pisacane per giungere a tale concetto e soprattutto con le premesse che lo giustificerebbero, usciamo già dalla semplice utopia politica.

\*

A questo punto credo giovi distinguere nel pensiero di Carlo Pisacane tra formulazione positiva e formulazione critica. Nonostante sia stata di recente riconosciuta e lodata la sua «spregiudicatezza di fronte a problemi da altri appena sfiorati», il suo «vigore ideologico» e addirittura «una capacità di impostazione sistematica delle idee, di formulazione chiara dei concetti, superiore a quella di molti scrittori teorici di mestiere», egli perde ogni forza appena tenta di costruire per il futuro. Quella sua nuova

<sup>1</sup> «Diroccate l'antico edificio sino alle fondamenta, sgombrate il suolo dalle ruine, e su nuove basi riedificate», pp. 213—14.

società atea e acefala, senza governo né di Dio né d'uomini, puramente materialista e deterministica, semplicissima, potrà anche avere apparenze di rigore logico, ma svela un'irrimediabile debolezza intrinseca. Dire che è fuori della storia, è dir poco. Essa è contro ogni processo storico: tutto ciò che nel tempo la precede non è che errore, non può generarla né condizionarla. Bisogna fare punto e da capo, e su pagina bianca. Questo non abbiamo stentato a riconoscerlo e definirlo utopia politica.<sup>1</sup>

Ma se il Pisacane non è un costruttore, è un critico; se si dimostra insufficiente a risolvere il problema, non si può negare che impersoni esigenze ideali e concrete che meritano una soluzione e la attendono; se la sua società nuova è utopistica, la sua critica della vecchia è in buona parte acuta, aggiustata e viva. Egli è un accanito demolitore di miti borghesi. E la questione sociale che dominerà il secolo fino ai nostri giorni trova in lui uno dei primi e più sensibili interpreti. Sotto codesto aspetto (che è poi il più cospicuo della sua opera) egli sa anche liberarsi dagli influssi illuministici e razionalistici, e attingere motivi profondi della storia.

Così il suo *Saggio su La Rivoluzione* comincia con una critica spietata del concetto di progresso che «suona nella bocca degli uomini di ogni condizione, di ogni partito», per concludere che, «facendo paragone del presente col passato, saremmo indotti a credere che i miracoli del vantato progresso nascondano il continuo peggioramento del genere umano» (p. 17—18).<sup>2</sup> Preso come tipo ideale di una società quella in cui l'uomo possa meglio manifestarsi in tutta la pienezza delle sue facoltà fisiche e morali, in cui la libertà non turbi l'uguaglianza, «chi trovasi più lontano da questo ideale, il mercante e il dottrinario moderno o il cittadino romano,

<sup>1</sup> Non senza però qualche accento di realismo: «le assemblee, capicissime nel sindacare, sono incapaci di concepire e di eseguire» quindi «bisognerà sempre (adattando alle circostanze il principio) affidare ad uno solo l'incarico di concepire il disegno e di effettuarlo»; educazione affidata allo Stato, ma «sino all'età dei sette anni le cure materne sono indispensabili, sono prescritte dalla natura», e anche dopo, nei collegi di Stato «non dovrebbero i convittori vivere in comune, imperocché per ottenere l'unità nazionale bisogna riserbare integra ogni individualità, ed il vivere sempre insieme, forma sette, quindi i giovanetti sarebbero tutti alunni esterni»; la donna, pur con diritti eguali all'uomo, «non potrebbe aver voto nelle cose pubbliche»; ecc.

<sup>2</sup> V. anche pp. 25 e 48: «Il progresso indefinito è impossibile»; «il progresso continuo è un sogno, i fatti sono troppo eloquenti per se medesimi, né possono distruggersi da studiati sofismi».

il greco e lo stesso italiano dell'XI secolo?». I rapporti fra l'uomo e il mondo esteriore, degli uomini fra loro, le «umane società» non sono immobili, ma in movimento continuo (e ciclico): migliorano, ed ecco il progresso, ma possono peggiorare fino alla morte «per sfacelo». (Altrove egli aveva già parlato di un «fato delle nazioni» e di leggi comuni, *Saggi I*, 4). Le rivoluzioni sono l'anima di codesto moto. Ma «se l'eccesso delle sensazioni, se le troppe delusioni logorano le fibre e gettano la sfiducia nell'animo, se le soverchie ricchezze di alcuni e la miseria spaventevole dei molti troncano ogni nerbo alle moltitudini, e succede una solitudine di pensieri e di interessi che distrugge affatto la coscienza nazionale, allora le rivoluzioni sono impossibili... Cessa il moto, e con esso la vita: ed il difetto di ardenti passioni non è che preludio di morte. Una nazione giunta in tale stato è condannata a perire per vecchiezza: essa sarà preda dei più forti vicini» (*La Rivoluzione*, p. 33). Evidente nel concetto è l'influsso vichiano (né questo è il solo esempio). Ma nella formulazione del Pisacane l'accento cade netto sulla contrapposizione delle «soverchie ricchezze di alcuni» alla «miseria spaventevole dei molti». Codesto è il punto, e appena lo si sia messo a fuoco ecco che all'occhio del Nostro la contrapposizione si rivela naturale correlazione, mentre i problemi politici sfumano e viene in primo piano la questione sociale, fondamento vero della politica.

«Oggi chi non vede che la questione sociale comincia a prevalere alla politica?» si domanda Pisacane, e giunge ad affermare che «la questione politica è nulla in faccia all'importanza della questione economica» (id. 58). Infatti «le sorti de' popoli dipendono pochissimo dalle istituzioni politiche. Sono le leggi economico-sociali che tutto assorbono, che tutto travolgono nei loro vortici» (*Saggi I*, 32). Egli si guarda intorno per constatare freddamente che se c'è una società «parteggiata dall'oro», in cui la cattiva distribuzione delle ricchezze, e anzi la miseria generata dalle ricchezze (fino a «la morte per fame in mezzo all'abbondanza») è più evidente, in cui «è il capitale arbitro dell'umanità» (*La Rivoluzione*, 53), essa è proprio quella del suo tempo. La critica del Pisacane spietatamente l'assale, rivolgendosi insieme in due direzioni: da una parte contro quelli che egli chiama «gli economisti» e precisamente i liberisti; dall'altra contro i costituzionalisti, i fautori dei governi che si dicono rappresentativi, in una parola i liberali (i parlamenti, sin da allora gli appaiono «garrule,



miche inesorabilmente la traggono. In quali stati è maggiore la miseria e più sensibile l'oligarchia dei ricchi? In quelli in cui le moderne libertà e l'industria maggiormente fioriscono... quindi il vantato progresso altro non è che decadenza» (id. 59).

Tale è la cruda conclusione cui giunge la critica sociale del Pisacane a metà del secolo passato, in periodo di pieno liberalismo e di euforico capitalismo.

Codesta critica non costituisce di per sé un merito assoluto, né un'assoluta novità. Il secolo aveva generato già dottrinari di riforma sociale. Il Pisacane stesso ricorda Owen e Luis Blanc, ma per respingerli come quelli che «si propongono lo scopo di creare una forza estrinseca, artificiale, la quale presieda alla divisione delle ricchezze» (id. 62); ricorda il Fourier che giustamente vede quella forza nella natura dell'uomo, ma «erra nel modo di adoperarla»; raccoglie infine per buona parte gli insegnamenti di Prudhon, ma per colpirlo in ultimo nella pretesa di «riformare la società con alcune istituzioni che tutti potrebbero accettare» e di voler troppo «accordare» (id. 66 e 144). In fondo tutti costoro rappresentano per Pisacane quelli che egli chiama con una punta di sprezzo dei «dottrinari», fervidi nel formulare, timidi o incapaci nell'agire e che vogliono «vestire il povero senza spogliare il ricco». Ad essi è rivolta quella sua domanda: «Ricontrasi forse registrato nei fasti dell'umanità che le rivoluzioni si compiono con una discussione o con un'esperienza?» (id. 66). In conclusione il Pisacane raccoglie da essi vari elementi e li utilizza, ma la sostanza del suo pensiero e il suo atteggiamento mentale lo differenziano chiaramente. (Senza poterci dilungare, va almeno ricordato che il Pisacane si distingue anche per il suo concetto positivo di «associazione» — che «sarà la legge regolatrice della pubblica economia, come ora è la concorrenza» — e per il suo sindacalismo, che presuppone però un nuovo patto sociale).

Soprattutto, egli è un rivoluzionario di vera tempra. Contro gli economisti ipocritamente preoccupati delle vittime che farebbe un rivolgimento, dirige con aperta ironia le medesime parole da loro proclamate a suo tempo a giustificare il dogma della «libera concorrenza»: «Non si giunge senza perdite sulla breccia. Né possiamo tener conto delle vittime, che il carro del progresso schiaccia nel suo corso» (id. 67 e 233). A tutti poi va il solenne ammonimento che «le rivoluzioni in cui tutti si salvano esistono

solo nella mente dei dottrinanti e degli utopisti. La rivoluzione è sempre una lotta di oppressi contro una classe di oppressori. Quindi se vi sarà vittoria, vi sarà eziandio disfatta; scacciare un re dal trono non è rivoluzione; la rivoluzione si compie quando le istituzioni, gli interessi, su cui quel trono poggiava si cangiano» (id. 233). Così il nostro ha un atteggiamento e un tono propri. Egli vuole la lotta, non rifugge dalla violenza (è stato osservato che certe sue pagine contro gli eroi da poltrona anticipano Sorel) e giunge a dire che se si vuol proprio intendere come progresso quel che egli ha chiamato regresso «lo si deve nel senso che accrescendo i mali della plebe, la sospingerà a una terribile rivoluzione, la quale cangiando d'un tratto tutti gli ordinamenti sociali, volgerà a profitto di tutti quello che ora è volto a profitto di pochi».

Negli anni in cui il Pisacane formulava la sua polemica sociale c'era in Europa solo un altro scrittore rivoluzionario a proposito del quale si sarebbe potuto parlare di affinità di linguaggio e di eventuali influssi: Carlo Marx. Il *Manifesto* marxista viene formulato a Londra, mentre il Nostro combatte in Algeria, in Piemonte, a Roma, e comincia a diffondersi quando egli ritirato in una casa solitaria della campagna genovese scrive già i *Saggi*. C'è sì in mezzo un soggiorno di pochi mesi del Pisacane esule in Inghilterra con la sua donna, ma un qualsiasi contatto fra lui e il gruppetto marxista è ipotesi del tutto improbabile. Pisacane non nomina mai Marx. Si può concludere che non ne conobbe gli scritti né le idee<sup>1</sup> e che il suo pensiero si svolse del tutto indipendente. A Marx il Nostro è stato già paragonato (salve le proporzioni sia di funzione storica, sia di capacità teoretica) ed è facile scoprire analogie fra i due rivoluzionari, simiglianza di formule e di dialettica, ma non è neanche difficile avvertire le diversità, di origine come di svolgimento. Marx discende in linea diretta dalla sinistra hegeliana, attraverso il materialismo metafisico,<sup>2</sup> Pisacane deriva dal '700 napoletano, illuminista e storicista a un tempo e in forme particolari, di un illuminismo che sa distinguersi criticamente da quello francese e di uno sto-

<sup>1</sup> Invece Marx conobbe gli scritti del Pisacane: cfr. l'articolo di A. Luzio nel giornale *La Stampa* del 3 settembre 1922, citato in RODOLFO SAVELLI, *Carlo Pisacane*, Firenze, Vallecchi 1925 a p. 84.

<sup>2</sup> V. BENEDETTO CROCE, *Materialismo storico ed economia marxista*, Bari Laterza 5<sup>a</sup> ediz. 1927 pp. 5 e segg. Nel volume però non è nessun accenno al Pisacane.

ricismo che non è quello germanico.<sup>3</sup> Sia Marx sia Pisacane professano socialismo, ma per il primo esso è la conseguenza di una ben definita e giustificabile fase storica della produzione (il capitalismo moderno) ed è legato ad una determinata concezione della lotta di classe; per il secondo esso è verità di ragione contrapposta all'errore dell'istinto che vizia internamente la storia dalle origini. Marx si fa banditore di una internazionale *classista* dei lavoratori, Pisacane di una rivoluzione *nazionale* italiana.

Non è qui il caso di soffermarsi nel confronto e svolgerlo nei particolari: il che ci farebbe uscire dai limiti che ci siamo prefissi. Ma con l'ultimo accenno comparativo si è toccata la più profonda differenza tra Pisacane e il marxismo. Essa si misura sul metro della nazione.

\*

Codesto nostro «socialista» (o, come poi volgarmente si dirà, comunista), uno dei primi e più radicali in Europa è infatti al tempo stesso nazionalista cosciente e ardentissimo. Alla causa della assoluta unità e indipendenza italiana egli non solo dà, a occhi aperti, la vita, ma prima ogni suo pensiero con una intransigenza ideale, la quale non trova paragone se non in Mazzini. Sta essa nel suo animo come colonna e tutto il razionalismo, il materialismo, il libertarismo utopico non valgono a scalfirla. «Sono umanitario; ma innanzi tutto italiano... il primo passo che dobbiamo fare noi italiani, onde avviarci alla soluzione del problema umanitario, è quello di sentirci e costituirci esclusivamente italiani» (id. 250): con codeste espressioni termina il

<sup>3</sup> Lungo sarebbe illustrare i rapporti del Pisacane col pensiero napoletano, ma vogliamo qui ricordare almeno le parole del suo contemporaneo e — notisi bene — liberale DRAGONETTI nella rivista «*Il Progresso delle scienze delle lettere e delle arti*», fondata a Napoli nel 1832: «Il più grande ostacolo alla ricerca del vero si è la persuasione di averlo trovato. Ciò appunto occorre ai tanti fabbricatori di sistemi di pubblica economia e principalmente a quelli cui la libera concorrenza parve qualcosa più del fuoco rapito al sole dall'audace figlio di Giapeto. Al pari della famosa bilancia del commercio... la libera concorrenza fu pel volgo degli economisti il *non plus ultra* della sapienza umana applicata all'arte di governare. Ma quale ne fu poi l'effetto? Cinque lustri di esperienza hanno travolta la patria fortuna, renduti abituali i fallimenti, riempite le città meglio industriose di fame e di sedizione; eccitato cruento rivalità di nazioni, soprusi e violazioni dei diritti più santi; tramutato il consorzio umano in tanti campi nemici; incoraggiato l'accrescimento della popolazione, solo per preparare una più sontuosa ecatombe alla morte». Cfr. G. DE RUGGIERO «*Il pensiero politico meridionale*», Bari Laterza 1922, pp. 244—45.

*Saggio su la Rivoluzione*, nel corso del quale il Nostro non aveva risparmiato l'ironia verso certi maestri di cosmopolitismo («affermano alcuni... che potrebbesi, benché privi di nazionalità godere libertà. La più parte di costoro sono dotti, pei quali, a loro credere, è patria il mondo, e codesta vanità può, in parte, adonestare il loro asserto...», id. 99); mentre «senza nazionalità la libertà non può esistere» (id. 106).

Si può dire che il senso dei valori nazionali regga l'acceso animo e la mente contraddittoria di Carlo Pisacane. Così l'utopista giunge a sentire la storia,<sup>1</sup> il rivoluzionario la tradizione. Così egli — naturalmente e decisamente antigiobertiano — ha accenti e accenni da *Primato* («Sino allo scorcio del XV secolo, l'Italia fu l'astro intorno a cui tutti i popoli hanno compiuto il loro giro, il centro verso cui tutti hanno gravitato»; «La filosofia veramente razionale ovvero la scienza che merita il nome di filosofia è quella cominciata in Italia... e seguita da tutti i sommi italiani»; ecc. v. anche *Saggi* I, 81), e persino assai più vivi e vitali, intesi come sono a riconoscere una potenzialità politica presente («Gli italiani hanno il torto di confondere le imprese dei nostri tirannelli con quelle della nazione. Perché essi non si ispirano in quelle gesta che l'Italia tutta unita compì? in esse, la cui memoria dura da tanti secoli e durerà lontana, avranno la giusta misura delle nostre forze, né ci sarà luogo a scoraggiamento. Le nazioni, durante le medesime fasi di loro vita, sono sempre le stesse; credi tu, o lettore, che siamo in decadenza? non leggere oltre, non perdere il tempo, caccia le mani nella corruzione che ti circonda, usa ogni mezzo per arricchirti e godere della vita, inchinati ai tiranni, basta che ti assicurano i materiali godimenti, e se poi credi che possiamo risorgere, devi assolutamente credere che saremo grandi come furono i nostri progenitori; se nol credi ti compatisco...») *La Rivoluzione*, 154).

La sua rivoluzione sociale e socialista è certo determinata da fatti e cause ben materiali («le idee risultano dai fatti, non questi

<sup>1</sup> Anche la più antica, di Roma; cfr. p. e. p. 41 e segg.: «I romani per propria conservazione dovettero vincere tutti; prima dovettero essere guerrieri per procacciarsi il bisognevole; poi lo furono per difendersi da tante aggressioni, finché vinti i più forti avversari i Sanniti, divennero quella forza prepotente che unificò l'Italia...»; «gli italiani, retti dal saggio e guerriero patriziato romano...»; «e Roma nella decadenza non cessò di essere grande...».

da quelle» scriverà fin nel suo *Testamento politico*,<sup>1</sup> ma quando egli cerca patenti ideali non può trovarli che nella storia del pensiero italiano. Telesio, Bruno, Campanella, Vico, Filangieri, Pagano, Romagnosi, sono i nomi che ricorrono nelle sue pagine: nel pensiero di quei «nostri padri», «filosofi italiani non imbastarditi dall'eclettismo d'oltre monte», novatori e non «correttori di costumi», scorge egli «espressa e sottintesa, o come conseguenza di quei principii, la rivoluzione sociale». Essa non può essere che nostra nelle idee.

E qui trova attacco la parte più significativa della sua polemica nazionalista. Introdotta con linguaggio generico («Il volgo, il quale senza esaminare minutamente le cose giudica dalla fallace apparenza di esse, considera la Francia e l'Inghilterra come le due nazioni, dalle quali debbono partire gli impulsi, che sospingeranno i popoli a un migliore avvenire: quasiché la rigenerazione politica-sociale dipendesse dal progresso industriale di esse» id. 137), essa individua presto l'obbiettivo immediato e preciso, e raggiunge il massimo della violenza contro gli italiani infranciosati: «Egolino, orde scrivere come rivoluzionari italiani sonosi dati a fare profondo studio sulle cose e sulle idee di Francia, che, al momento, avevano vita più rigogliosa, e tutti invasi di quelle idee si sono fatti a ricercarle in Italia; cercavano Francia, ad essi notissima, han trovato Italia, che poco conoscevano; e, come se le nazioni durante la loro vita dovessero calcare le medesime orme, han dichiarato Italia in ritardo. Intanto la loro posizione, dovendo scrivere d'Italia con idee francesi, era falsa, e la conclusione non poteva essere che una: l'Italia non è Francia. Allora colorirono diversamente il loro disegno, resero francese l'Europa, ed in questo quadro generale, in un posto affatto secondario, quasi totalmente in ombra, si scorge l'Italia in lontananza. Ma chi parte da falsi principii deve essere condotto naturalmente a false conseguenze... Senza che essi se ne accorgano, i loro ragionamenti pronosticano che un giorno Parigi sarà la nuova Roma e

<sup>1</sup> Cfr. anche *La Rivoluzione*: «è assurdo che il progresso dell'idea faccia progredire i fatti; è assurdo pretendere di giudicare dalle idee espresse dagli scrittori, il progresso di cui un popolo in una rivoluzione è capace» p. 32; «l'idea, il concetto dominano, è vero, il destino dei popoli: ma esse sono conseguenze dei fatti e non si producono infatti che dalle rivoluzioni compiute per forza d'armi, ed il popolo non trascorre mai alla violenza perché animato da un concetto, ma perché stimolato dai dolori. Cosa sono le idee senza le rivoluzioni, senza la guerra che le faccia trionfare? un nulla: sono le varie forme che i vapori prendono nell'aria, e che uno zeffiro disperde», 60—61; e passim.

come ora la Francia china il capo ai vitelli sublimati da compri pretoriani, nel felicissimo avvenire al quale ci avviciniamo, tutta l'Europa farà lo stesso. Se questo è il progresso, auguriamoci il regresso e regresso prontissimo» (id. 155—56).

Al Pisacane codesti «gallomani» suscitano — come egli dice — «disgusto», fanno «ripugnanza» (*Saggi I, Disegno dell'opera*), così come la Francia gli appare «scuola e sentina» di cinismo politico, di eclettismo corruttore, origine della «paralisi che da mezzo secolo ci opprime» (*La Rivoluzione*, 115).

Qui parla, certo, il rivoluzionario intransigente fino all'utopia, anticapitalista e antiborghese, il quale denuncia le pseudo-libertà che conducono all'oligarchia dei ricchi, ironizza sul governo «che i moderni chiamano rappresentativo» e nelle forme costituzionali e parlamentari vede «l'ulcera che minaccia di cancrena l'Europa» (id. 139). Per lui la rivoluzione francese ignora e anzi aggrava la questione sociale: «una società inegualissima si ricostituì sulla lotta, la libertà, la concorrenza; la classe media che aveva fatto la rivoluzione oppresse il popolo» (*Guerra combattuta* p. 7). Ma parla anche — e le due voci si confondono — l'uomo italiano, che, in quanto italiano, ha dietro sé una esperienza storica e civile senza paragone e non può accettare come rivelazione l'89 di Francia; che nell'esperienza francese vede non la rivoluzione, ma una rivoluzione, del tutto giustificata, però estranea e criticabile, le cui «intrusioni» in Italia «non furono che dannose» (*La Rivoluzione* 172). Contro la pretesa di egemonia, di iniziativa spirituale francese, l'antica cultura italiana naturalmente insorge poiché non può riconoscere la validità dei titoli. Ora è il rivoluzionario Pisacane, qualche decennio prima era stato il «moderato» Vincenzo Cuoco.<sup>1</sup> Si può concludere che codesto insorgere sia anche indipendente dalla pratica politica e trovi ragion sufficiente come fatto di cultura (quella cultura che mette sugli altari, anche senza pienamente intenderlo, Vico).

Italiana di idee, la rivoluzione deve per Pisacane essere italiana nei fatti e integralmente. Il suo primo fine è di «sgomberare l'Italia da' stranieri, qualunque lingua essi parlino» (id. 216). L'Italia deve *fare da sé*, poiché «ogni influenza straniera non potrà mai favorire, ma ritarderà il nostro risorgimento». Egli parla più volte di «recisa» nazionalità. Su questo punto la vista del Nostro

<sup>1</sup> Il Pisacane — e le ragioni politiche sono evidenti — non nomina mai VINCENZO CUOCO, ma si sente che ha letto sia il *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana*, sia il *Platone in Italia*: cfr. *La Rivoluzione* pp. 31, 32, 39, 44 ecc.

si fa singolarmente acuta e realistica: «Se l'Austria che francamente ci osteggia, merita l'odio nostro, Francia e Inghilterra... meritano odio e disprezzo perché nemiche occulte» (id. 89—90). E, sempre in contrasto con gli scrittori liberali, egli parla degli inglesi quali «fondatori del dispotismo e della schiavitù d'Italia» (id. 171). Ma seguire Pisacane su questa linea ci porterebbe lontano. Giova piuttosto ricordare come il suo nazionalismo tenda alla «conquista della patria» e «non già di un pomposo nome e di vani diritti, ma alla conquista del suolo della nazione e di quanti prodotti vi esistano» (id. 193); e che il suo socialismo ha per fine immediato di trascinare le masse popolari, stimolate dalla questione sociale, a battersi per l'Italia. Si può concludere che in lui nazionalismo e socialismo non si conciliano col compromesso, ma sono due aspetti di una sola realtà: i problemi sociale e nazionale appaiono alla sua mente interdipendenti ed egli si fa apostolo solitario di un'unica rivoluzione, che avrebbe dovuto dare all'Italia unità e al mondo un esempio di società nuova.

\*

Nel Risorgimento Carlo Pisacane resta un isolato. Lo stesso Mazzini, che sulla sua morte dettò pagine commosse, di lode altissima per l'uomo, il cittadino e il soldato, sorvolò sul pensiero del Nostro.<sup>1</sup> Nell'epoca di buon senso e di «eclettismo» (di quel da lui tanto deprecato eclettismo) immediatamente seguita all'unità d'Italia era naturale che Pisacane scomparisse del tutto come pensatore, e non se ne sarebbe serbato ricordo se non fosse stata l'eco dell'impresa di Sapri a far galleggiare quel nome. Verso la fine del secolo qualche socialista italiano (fra quelli che dovevano avviarsi al sindacalismo) cercò riesumarlo senza troppa fortuna: si attrasse l'attenzione e una spicciativa condanna dell'Oriani che giudicò gli scritti del Nostro «scientificamente e letterariamente quasi senza valore».<sup>2</sup>

Solo ai nostri giorni si è ripreso a parlare di lui, come abbiamo notato in principio, sia in volumi monografici (tra i quali si distacca il libro del Rosselli<sup>3</sup>), sia in opere generali.<sup>4</sup> In una

<sup>1</sup> Vedi lo scritto «Ricordi» (Carlo Pisacane), nella Ediz. Naz., LIX, 11.

<sup>2</sup> Cfr. *La lotta politica in Italia*, Bologna, Cappelli, vol. II, pp. 425—30.

<sup>3</sup> NELLO ROSSELLI, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino, Bocca, 1932 con accurata bibliografia, alla quale si rimanda.

<sup>4</sup> LUIGI SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi 2 ediz. 1941 pp. 359—365; GIACOMO PERTICONE, *Storia del Comunismo*, Milano, Bocca 1940 pp. 136—150 (la citazione nel testo è tratta da quest'ultima opera).

di queste ultime, a proposito del Cattaneo, del Ferrari e del Pisacane (ricordati in gruppo) si può leggere: «Studiati sotto il profilo delle teorie che svolsero e accolsero, essi rappresentano la premessa di quei movimenti economico-sociali e in parte anche speculativi, che gli storici sogliono riportare ad altre fonti. Le quali fonti — Marx specialmente — non sono certo da svalutare; ma, secondo noi, vanno tenute in maggior conto le anticipazioni, le previsioni, le impostazioni di problemi, che si trovano negli autori e agitatori qui lumeggiati. Né la loro concezione sociale, se e in quanto si possa chiamare concezione «classista», nega o contraddice alla loro concezione e coscienza politica, in quanto coscienza «nazionale»: questa visione, dichiarata concordemente antistorica e ingenua, coincide in molti punti con la realtà viva dei nostri tempi. . . .» A parte la valutazione dell'influsso (e restando inteso che il Cattaneo e il Ferrari vanno ben distinti dal Nostro) l'osservazione si può riconoscere per Pisacane giusta.

A noi infatti non importa tanto la considerazione astratta che egli formulò «il pensiero più audacemente rivoluzionario che abbia dato il suo tempo» (secondo le parole del suo più recente editore), quanto certi aspetti concreti della sua critica di fronte a realtà allora trionfanti, oggi in decomposizione, e il tipico impasto del suo pensiero: ciò appunto su cui s'è fermato il nostro esame. Non si teme di aggiungere che codesto pensiero, riprovato dalla storia e anticonformista a oltranza, rivela per alcuni lati un'italianità più profonda di quello di molti politici riconosciuti e celebrati dalla medesima storia.

In sostanza egli rappresenta in Europa il primo tentativo — e non a caso italiano — di fondere in un sol corpo la sempre più viva esigenza di un'effettiva giustizia e di un rinnovamento sociale con quella non meno viva della potenza della nazione. Il tentativo aveva certo gravi difetti di impostazione, era viziato da un'utopia anarchica e si può riconoscere teoricamente fallito. Ma il problema che poneva era ben reale, come i tempi hanno poi dimostrato e dimostrano. A Pisacane resta il merito di averlo fortemente sentito.

Così è per noi facile muovergli critiche, men facile, se non disagevole, far conto di ignorarlo. Egli pecca, ma per eccesso; e, nonostante gli «errori», le sue pagine appaiono, oggi più di ieri, degne di qualche studio.

ALDO BIZZARRI